

«ALIQUID NOVI»: ALCUNE CONSIDERAZIONI  
SU NOVITÀ E MODERNITÀ  
NELL'ALBERTI LATINO E VOLGARE

ABSTRACT – The paper begins by looking at the most recent edition of Alberti's Latin works, whose textual and literary acquisitions are taken as a starting point for further analyses of a key problem in Alberti's writings: that is the question of originality, first of all in comparison to classical authors. The paper will focus on this crucial theme, through a close examination of paradigmatic introductions, from *De commodis to Momus*, and selected passages from vernacular works, particularly from *Profugiorum ab erumna libri*. The pursuit of writing "something new" – as far as difficult or nearly impossible to get for a modern author, because ancient authors wrote everything – not only joins Latin and vernacular works but shows Alberti's subtle and depth consciousness of the original foundations that mark his modernity.

doi: 10.7358/acme-2012-003-cabr

Nell'ultimo decennio, grazie anche all'impulso dato dalle celebrazioni del sesto centenario della nascita, gli studi sull'Alberti hanno registrato uno sviluppo e una intensificazione molto rilevanti e tali da sancire, finalmente a pieno titolo, lo statuto di grandezza dell'autore anche nell'ambito letterario.

Oltre alla ricchissima messe di convegni e di mostre<sup>1</sup>, tra i più importanti progetti cui il centenario ha dato luogo si pone indubbiamente quello dell'Edizione nazionale di tutte le opere albertiane, affidata all'équipe del Centro di Studi sul Classicismo presieduta da Roberto Caradini. La nuova e indispensabile ricognizione critico-filologica delle opere, già da tempo ivi avviata, ha già dato luogo alla pubblicazione di una

<sup>1</sup>) Per un sintetico riferimento cfr. Cabrini 2011, pp. 66-67 e relativa bibliografia. Rimando a questo mio intervento anche per ulteriori considerazioni su nodi cruciali riguardanti la biografia e la figura dell'Alberti.

prima serie di importanti volumi, tra cui la recentissima e nuova edizione critica del *De pictura* in volgare a cura di Lucia Bertolini<sup>2</sup>.

In questo contesto anche si colloca una iniziativa di particolare rilievo, la pubblicazione, a cura di Roberto Cardini, delle *Opere latine* dell'Alberti, per la prima volta insieme riunite e corredate da note al testo e traduzione<sup>3</sup>. Si tratta di quello che potremmo definire, per intenderci, il *corpus* delle opere letterarie (cui manca solo, per comprensibili ragioni di carattere editoriale, la *Philodoxeos fabula*) e che postula come ideale secondo volume – tenuto comunque costantemente presente anche *in absentia* – le opere latine del versante artistico, architettonico, matematico, tecnico.

Mentre per il *corpus* delle opere in volgare già da un quarantennio lettori e studiosi hanno a disposizione la certo perfettibile e in parte già rivisitata e da rivedere, ma pur sempre pregevole edizione del Grayson<sup>4</sup>, non altrettanto era stato realizzato per queste opere in latino. Ne era in primo luogo derivato che non risultasse fruibile la visione di quel quadro d'insieme di cui bene si intende la necessità, soprattutto per un autore complesso, sperimentatore e versatile come l'Alberti. D'altra parte quasi ogni singola sezione del quadro richiedeva una revisione o un accurato restauro. La pubblicazione del volume delle *Opere latine* mette dunque a disposizione i risultati fino ad ora acquisiti dalla sopra citata équipe del Centro, appunto guidata e coordinata da Cardini: sia risultati già definitivi sia testi in fase di avanzato allestimento o, per alcune opere, di preliminare revisione critica<sup>5</sup>.

<sup>2</sup>) Alberti 2011.

<sup>3</sup>) Alberti 2010.

<sup>4</sup>) Alberti 1960-1973.

<sup>5</sup>) Come ha sottolineato Cardini nell'introduzione, delle 14 opere qui raccolte alcune non erano state più ristampate dal Cinquecento, altre versavano in edizioni del tutto inaffidabili, altre ancora in edizioni non soddisfacenti o solo parzialmente rinnovate: per 5 opere si dà il testo frutto di una revisione critica (*Vita Sancti Potiti*, a cura di Elena Gianarelli; *Apologi centum e Autobiografia*, a cura di Roberto Cardini e Mariangela Regoliosi; *Musca*, a cura di Donatella Coppini; *Momus*, a cura di Letizia Bracciali Magnini); per le altre 9 il testo è quello in avanzata o compiuta fase di allestimento delle nuove edizioni critiche preparate per l'edizione nazionale (di cui due già recentemente pubblicate, il *Pontifex* a cura di Andrea Piccardi e i *Trivium senatoria*, a cura di Stefano Cartei); *De commodis, Canis e Porcaria coniuratio*, a cura di Mariangela Regoliosi; *Amator e Intercenales*, a cura di Roberto Cardini; *Psalmi*, a cura di Donatella Coppini; *De Iure*, a cura di Maila Bianchi. Tra tutte le edizioni, frutto di considerevole impegno e ricche di significative novità, spicca per importanza e rilievo quella delle *Intercenales*, a cui Cardini ha destinato sede privilegiata proprio in questo volume: presentando qui non solo il testo (come per le altre opere) ma l'introduzione, relativa alla storia redazionale e all'ipotesi editoriale, la nuova edizione critica (con il relativo apparato) e il commento. Va inoltre aggiunto che le traduzioni – appositamente allestite per questo volume, ad opera degli stessi curatori dei testi o di altri giovani studiosi del Centro (tra cui ai già citati va aggiunta Valeria Novembrì) –

Oltre che un indispensabile strumento di studio, l'edizione delle *Opere latine*, ora insieme riunite e in veste rinnovata, e le molte sollecitazioni critiche che il volume offre – in primo luogo con il fittissimo e prezioso commento relativo alle *Intercenales*<sup>6</sup> – costituiscono una significativa opportunità di approfondimento e riflessione sulla figura del grande umanista.

Ne colgo dunque l'occasione per svolgere qualche ulteriore considerazione su quello che ritengo un punto nodale dell'opera albertiana, e che costituisce, proprio per gli esiti che ne sono derivati, il cardine della sua modernità: la ricerca, sia sul piano teorico sia nella prassi della scrittura, dello spazio, dei limiti e della possibilità di novità che ha lo scrittore "moderno" nei confronti degli antichi, considerati dalla cultura umanistica – come è noto – esemplari perfetti e compiuti di sapienza e di stile<sup>7</sup>. Ricerca che, parallelamente, deve e vuole fare i conti con i contemporanei, che siano ormai celebrati maestri o coetanei, sodali o antagonisti.

Questo aspetto problematico e per certi versi assillante relativo alla novità – e dunque all'originalità della propria opera – emerge con ulteriore chiarezza dall'esame comparativo dei testi qui ora raccolti, in relazione ai quali anche l'ordinamento e le indicazioni e/o ipotesi di datazione consentono di avere un'idea più chiara del, o meglio, dei percorsi albertiani: secondo un itinerario che, per quanto concerne il tema in oggetto, va, per le opere latine, dal *De commodis* al *Momus*, intrecciandosi naturalmente, anche se non *in toto* sul piano cronologico – il *Momus* infatti travalica –, con il percorso che nel versante in volgare procede dalla *Famiglia* ai *Profugiorum ab aerumna libri*, la cui parte iniziale del III libro espone il più importante passo della poetica albertiana, la poetica del "mosaico"<sup>8</sup>. Su quest'ultimo testo albertiano poi tornerò. Mi importa per ora far notare come la suddetta dichiarazione di poetica sia mediata tramite uno dei personaggi del dialogo, Niccola de' Vieri de' Medici, e non enunciata dall'autore in prima persona.

Nelle opere latine, al contrario, sono la diretta voce dell'autore e il suo impegno di *auctor* ad entrare nell'agone: e che di sfida si tratti bene

mettono a disposizione di un più largo pubblico gli scritti albertiani, cosa che non sarebbe certo dispiaciuta al grande umanista.

<sup>6</sup>) Prezioso sia per le discussioni e le proposte interpretative, le considerazioni sulla pluralità di redazioni e di assetti, sull'ordinamento, datazione e dislocazione dei testi, sia per la ricostruzione delle tessere del mosaico albertiano, sulla base non solo dei risultati acquisiti nei suoi precedenti e fondamentali studi – di cui nel saggio introduttivo Cardini ripercorre novità e fondamenti, delineando i caposaldi della figura dell'Alberti scrittore e umanista – ma con ulteriori e rilevanti agnizioni.

<sup>7</sup>) All'argomento, che qui riprendo ponendolo ora al centro del mio discorso, avevo accennato anni fa, nella prospettiva di una riflessione articolata sulla "riscrittura" albertiana, in occasione di un seminario pisano: Cabrini 1992, pp. 23-34.

<sup>8</sup>) Fondamentale in merito il rimando a Cardini 1990.

manifesta il primo testo che prende di petto il problema, il *De commodis litterarum atque incommodis*. Rivolgendosi al fratello Carlo all'inizio dell'opera Battista espone l'esito delle sue riflessioni sulla possibilità di trovare *quidnam dignum* in cui esercitare il proprio ingegno<sup>9</sup>; ma nulla gli era venuto in mente che non fosse già stato preso e trattato nel migliore dei modi *a priscis illis divinis scriptoribus*: essi infatti avevano abbracciato tutti gli argomenti *seria et iocosa*, lasciando ai moderni solo la facoltà e la necessità di leggerli e di ammirarli. Se qualcosa d'altronde forse dagli antichi era stato lasciato negletto e in disparte, anche di questo già si erano impadroniti, in quest'epoca, i predecessori, giustamente ritenendo più importante tentare qualcosa di imperfetto e incompiuto piuttosto che *in litteris silentio consenescere*. Che fare dunque? esclusa l'insensata imitazione di Isocrate di cui si diceva avesse lodato il nefando Busiride e biasimato il virtuoso Socrate<sup>10</sup> – cioè in altre parole potremmo dire il gratuito e immorale rovesciamento di ciò che è dovuto – la via percorribile è individuata nel giovanile esercizio, precluso ai *maturis et perfecte eruditus viris*: al contrario degli onori e oneri di cui questi si fanno carico, noi più giovani – dice infatti l'autore – pur di scrivere *aliquid novi*, non temiamo l'esposizione ai giudizi di chi, senza nulla aver scritto, sa solo criticare chi scrive<sup>11</sup>.

I rilievi ironici nei confronti dei suddetti eruditi, tra cui una serie di riscontri anche formali colloca indubbiamente il Bruni (come il riferimento alla scrittura della storia del resto esplicita), e le sferzate contro i detrattori tanto presuntuosi quanto letterariamente silenti fanno emergere i risvolti polemici dell'*exordium* (alla cui topica appartiene anche la tradizionale dichiarazione di modestia, qui giocata sulle minori capacità, ma anche pretese però, dell'età giovanile), ma non esauriscono la portata del discorso. La ricerca di *aliquid novi* – che si sostituisce alla classica dichiarazione esordiale di proclamazione della novità – individua una questione cruciale della letteratura umanistica: quale sia la possibilità effettiva dell'*inventio* e, se vi è, i margini entro cui si circoscrive.

L'*aliquid novi* qui per ora individuato dall'Alberti, nel perimetro del giovanile esercizio, è trattare *materiam ... non vulgarem neque satis ante hoc tempus explicitam*. Una dichiarazione meditata e non formale, che mi sembra possa per certi aspetti rivelare, ma in controtuce e in controcanto, proprio per la distanza che le separa, quella ben altrimenti trionfale del-

<sup>9</sup>) Alberti 2010, p. 21. Se non ulteriormente specificato, nelle successive citazioni (qui e nel seguito) si fa riferimento alla stessa pagina.

<sup>10</sup>) Sul problema costituito da questa attribuzione ad Isocrate di quanto lo stesso oratore greco rinfacciava a Policrate con ironica polemica, prendendo da questo occasione per la scrittura del suo *Busiride*, cfr. la nota di commento di L. Goggi Carotti alla sua edizione del *De commodis*: Alberti 1976, pp. 41-42.

<sup>11</sup>) Alberti 2010, p. 22.

l'apertura del terzo libro delle *Georgiche*, libro su cui credo l'Alberti sia tornato più di una volta.

Rivolgendosi, nell'invocazione proemiale, alle divinità di cui egli ora canterà, Pales e Apollo pastore dell'Anfriso, e poi alle selve e alle acque del Liceo, Virgilio così motiva la propria ricerca di novità (vv. 3-15):

*cetera, quae vacuas tenuissent carmine mentes,  
omnia iam vulgata: quis aut Eurystea durum,  
aut inlaudati nescit Busiridis aras?  
cui non dictus Hylas puer et Latonia Delos  
Hippodameque umeroque Pelops insignis eburno,  
acer equis? temptanda via est, qua me quoque possim  
tollere humo victorque virum volitare per ora.  
primus ego in patriam mecum, modo vita supersit,  
Aonio rediens deducam vertice Musas,  
primus Idumaeas referam tibi, Mantua, palmas  
et viridi in campo templum de marmore ponam  
propter aquam, tardis ingens ubi flexibus errat  
Mincius et tenera praetexit harundine ripas.*<sup>12</sup>

La presenza del tempio, con la relativa *ecfrasis*, riscuote subito l'attenzione del lettore di Alberti, per la ricorrenza che l'immagine metaforica del tempio – pensiamo tra l'altro, con le ovvie differenze, all'intercenale *Picture* – ha nelle opere albertiane. Ma c'è un altro indizio, che riporta al *De commodis*. Infatti tra le cose ormai troppo vulgate, che tutti sanno ed escluse dunque da Virgilio, si citano le *aras inlaudati Busiridis*: lo stesso al cui proposito, del tutto escludendo a sua volta tale materia, l'Alberti come si è visto, richiama le lodi che si diceva avergli attribuito Isocrate (*Busiridem nequissimum tyrannum laudasse*)<sup>13</sup>.

<sup>12</sup> La costruzione del tempio (cioè del grande poema epico augusteo a cui si allude tramite la *recusatio* e della cui piena identificazione con l'*Eneide* molto si è discusso) è annunciata negli auspici e nelle attese del poeta, che si accinge ora intanto al nuovo argomento dell'intrapreso poema didascalico. Cfr. vv. 40-47 e in particolare i primi due fra questi: *Interea Dryadum silvas saltusque sequamur / intactos, tua, Maecenas, haud mollia iussa*. Anche nella parte proemiale del *De commodis*, dove è introdotto il tipico motivo dell'altrui aspettativa e richiesta, ricorre – qui come verbo – *ubere: tum meis iubentibus, si quid in me esset, obtemperarem*. Sul passo proemiale del III libro delle *Georgiche* cfr. Castiglioni 1947, Grilli 1982, Thomas 1988, Mynors 1990.

<sup>13</sup> Si verrebbe dunque così a rilevare anche la potenzialità polemica insita nell'aggettivo virgiliano, data l'esplicitazione così fatta delle lodi che aveva ricevuto colui che dal poeta latino ne era dichiarato indegno, innominabile. La cosa è ulteriormente interessante, dal momento che proprio il commento di Servio a questo passo (Serv. in Verg. *Georg.* III 5: *huius laudem scripsit Isocrates*) potrebbe aver giocato un ruolo nell'attribuzione da parte dell'Alberti ad Isocrate di ciò che invece, come osservato, avrebbe dovuto riguardare Policrate (la coesistenza paradossale dell'elogio per Busiride e del biasimo per Socrate). Lo rileva nella nota sopra citata la Goggi Carotti (Alberti 1976, pp. 40-41), osservando che l'attribuzione a Policrate è confermata anche da un passo di Quintiliano (*Inst.* II 17 4) e

Quanto dalla Grecia alla patria latinità avrebbe potuto traslare l'antico poeta latino, con il conseguente primato (e che può anche aver richiamato alla mente altrettante enunciazioni, da Properzio ad Orazio) pone una differenza che può apparire incommensurabile al giovane umanista, ma non credo che – mutato ciò che è da mutare – questo rimanga senza significative risonanze.

In primo luogo e naturalmente sul banco di prova in cui la ricerca e la misura della novità, anche nei confronti dei *litterati* contemporanei, era più difficile: cioè per la scrittura in latino, dove non solo la materia, ma anche la scelta di “genere” non poteva non essere cruciale. Nel *De commodis* la forma è quella di un trattato *sui generis*, con una forte carica autobiografica, monologico, ma in cui urge un'interna istanza dialogica, qui appunto non ancora messa a frutto<sup>14</sup>. Ma il trattato, soprattutto in dialogo, è proprio uno dei campi in cui la letteratura umanistica già da tempo, a partire dallo stesso Petrarca, si era cimentata e si cimentava<sup>15</sup>. Non è questa infatti la via privilegiata dall'Alberti latino, pur non mancando di ritornarvi in due successive opere, significative per più aspetti, come il *Pontifex* e il *De iure*.

Come egli lamentava nel proemio al *De commodis, et seria omnia et iocosa* avevano già scritto i *veteres*. Ad altro riservando i *seria*, è agli *iocosa* dunque ciò su cui punta il più nuovo e moderno Alberti latino. Era questa, già molto parzialmente intravista dal *Lepidus* del primo esperimento della *Philodoxeus fabula*, la via che poteva proporsi, se non come un'assoluta novità, come una più che significativa innovazione nella scrittura in latino, classica e moderna: fruibile semmai nelle traduzioni – dal greco Luciano *in primis*, e si pensi a Guarino – ma non ancora e altrettanto nella scrittura d'autore. È l'operazione messa a segno già a partire dalle prime e singole *intercenes*, ma soprattutto dal complesso lavoro compositivo e redazionale che entro la prima metà degli anni '40 fa capo, in due principali fasi, alla raccolta in libri<sup>16</sup>, e ad una varietà e articolazione di temi e registri espressivi difficilmente uguagliabili, e sot-

avanzando la supposizione che «su una difficoltà di lettura del nome» in tale passo possa essere nata la «contaminazione albertiana», tramite appunto il ricordo del commento di Servio. Si può aggiungere che del passo di Quintiliano rimangono riconoscibili tracce anche sul piano formale: *dicitur*, cui corrisponde, variando, *fertur* nel *De commodis* e soprattutto il riferimento all'esercizio dell'ingegno (*exercere ingenia materiae difficultate*, cui mirerebbe secondo Quintiliano chi si cimenta con tesi opposte), presente anche nel passo immediatamente successivo del *De commodis* (*ingenium exercentibus*). Ricordo infine che sul citato passo virgiliano relativo a Busiride si era soffermato anche un altro autore ben noto all'Alberti, Aulo Gellio (*Noctes Atticae* VI 2), proprio per difendere dai detrattori l'uso qui fatto del termine *inlaudatus*.

<sup>14</sup>) Sul *De commodis* si veda in particolare Regoliosi 1990.

<sup>15</sup>) Cfr. in primo luogo Tateo 1973, Marsh 1983, Prandi 1999.

<sup>16</sup>) Cfr. l'«Introduzione» di Cardini alle *Intercenes*, in Alberti 2010, pp. 194-200.

tostanti al comune denominatore, tanto filosoficamente morale quanto letterariamente efficacissimo, dell'appartenenza a quello che nel proemio al Toscanelli l'autore definisce *genus levandi morbos animi ... quod per risum atque hilaritatem suscipiatur*<sup>17</sup>.

Un riso terapeutico, graffiante e corrosivo, parodico e satirico, demolitore di miti e di finzioni, rivelatore e polemico, tragico e comico; un riso che sgorga da un fondo amarissimo e sofferto, dalla personale esperienza autobiografica come dall'impietosa analisi dell'uomo e della società contemporanea e nel quale Cardini ha acutamente individuato il fondamento del moderno umorismo<sup>18</sup>.

Parodia, allegoria e apologo convivono in modi originalissimi nelle *Intercenales*, che dilatano non solo in profondità, ma anche in estensione i confini di quanto si può ricondurre alla definizione di *iocosa*. Mentre per quanto riguarda l'apologo l'Alberti dà una prova magistrale della sua abilità di riscrittura sui modelli antichi, riproponendosi come il nuovo Esopo, latino e moderno, negli *Apologi centum* – per di più scritti, a dar credito all'autore, in un tempo brevissimo, a Bologna, nel 1437 –, la parodia e l'allegoria tornano ad essere dominanti nel *Momus*<sup>19</sup>, l'opera forse più discussa sia per la datazione, ma presumibilmente appartenente agli anni romani dell'inizio del pontificato di Niccolò V<sup>20</sup>, sia per l'interpretazione.

Nel proemio del *Momus* l'Alberti riprende e porta a compimento la propria riflessione sull'*inventio*, significativamente nel quadro di un approfondimento della poetica su cui si erano fondate le *Intercenales*, dove già – e basterebbe pensare al proemio a Poggio nel IV libro – all'oggettiva novità della prassi di scrittura si collegava l'orgogliosa rivendicazione della ricerca del raro e del difficile<sup>21</sup>.

L'importanza del cammino compiuto dal tempo della scrittura del *De commodis* si misura – oltre che sul piano formale, a partire dal preambolo parodicamente intonato a solennità, in cui l'esaltazione della rarità è declinata sul paragone dell'unicità divina – nella determinazione del discorso e nella sua impostazione. L'autore non procede più in termini immediati dalla personale indagine su che cosa fare ma argomenta le sue considerazioni sulla base di una riflessione di più ampio respiro e

<sup>17</sup>) Alberti 2010, p. 223.

<sup>18</sup>) Cfr. Cardini 1993.

<sup>19</sup>) Cfr., nella chiave ermeneutica che lega le due pratiche e modalità espressive, la suggestiva interpretazione di Rinaldi, *Parodia come allegoria. Il Momus e la parodia classica*, in Rinaldi 2002, pp. 111-140.

<sup>20</sup>) Cfr. Borsi 2000.

<sup>21</sup>) Riemerge qui l'eco del III libro delle *Georgiche*, vv. 289-293, come rileva Cardini, Alberti 2010, nota pp. 326-327. Mi sembra particolarmente significativo il fatto che si tratti del cosiddetto secondo proemio del suddetto libro virgiliano, posto a scandire, nei termini di novità, l'ulteriore partizione della materia.

di carattere generale che non può non essere relativa a tutti gli scrittori e all'apprezzamento dato alle loro opere: secondo un metro di giudizio che riguarda in primo luogo gli ammirati *veteres*, modello di ogni riflessione umanistica. Gli estremi entro cui muove il discorso, appunto fondato sul criterio di valore sancito dall'unicità, sono posti tramite due domande retoriche, che ruotano su di due coppie di termini cruciali in radicale opposizione, nell'una *vulgata et trita* nell'altra *incognitum atque incogitatum*:

*Possem et multa repetere nullam ob gratiam habita in pretio, nisi quod unica sint. Quid, ut cetera omittam, quam multa sunt apud veteres scriptores que probentur, si esse vulgata et trita videantur? Aut quid erit illud quod non maxima cum voluptate admirationeque legatur, si erit eiusmodi ut a ceteris non dico neglectum et explosum, sed parum praevisum parumque perceptum intelligatur, ut scriptoris officium deputem nihil sibi ad scribendum desumere quod ipsum non sit his qui legerint incognitum atque incogitatum?*<sup>22</sup>

Su tali premesse viene riproposto il problema, già enunciato nel *De com-modis*, dell'ulteriore, estrema difficoltà e quasi impossibilità da parte dei moderni di

*aliquid adducere in medium, quod ipsum non a plerisque ex tam infinito scriptorum numero tractatum deprehensumque extiterit. Vetus proverbium: nihil dictum quin prius dictum.*<sup>23</sup>

La soluzione è ora individuata entro una prospettiva più complessa, i cui parametri sono determinati con decisione (*Quare sic statuo ...*). In primo luogo ha un ruolo di primo piano, e una funzione agonistica nei confronti degli antichi per il fatto stesso che tale eventualità sia messa in campo, il tributo reso a chi, *quisquis ille fuerit*, abbia superato la difficilissima prova e sia riuscito a valicare il limite sopra enunciato, presentando, *res novas, inauditas*, al di là dell'aspettativa e speranza di tutti. Rispetto all'indiscutibile primato di tale esemplare *ex raro hominum genere*, ad un grado inferiore ma a questo *proximus* – come i richiami formali ulteriormente sottolineano – è posto *qui cognitas et communes fortassis res novo quodam et insperato scribendi genere tractarit*.

Siamo qui arrivati al punto nodale: l'enunciazione di ciò che sostanzia un tale *scribendi genus*, la cui inattesa novità è costituita dal saper

<sup>22</sup>) Alberti 2010, p. 1041. Come si può rilevare dal passo citato il problema dell'*inventio* si rivela cruciale per la ricezione, cosa di cui l'Alberti dimostra, qui come altrove, acuta coscienza.

<sup>23</sup>) *Ivi*, p. 1042. Il detto terenziano (*Eunuchus* 41; ma ripreso secondo la formulazione del commento di Donato) già era stato citato due volte nei *Profugiorum ab erumna libri* (nelle pagine iniziali del secondo e del terzo libro: Alberti 1988, pp. 50 e 82), su cui cfr. *infra*.

coniugare ai fini di una salutare *institutio* morale nobili e seri contenuti con elegante dignità e varietà e al tempo stesso attrarre e dilettere con il riso e gli scherzi faceti e tener avvinti con il piacere che così induce. Un'opera certo tutt'altro che scontata, come fa risaltare un inciso cruciale: *quod apud Latinos qui adhuc fecerint nondum satis extitere*; mentre la formula dubitativa con cui è introdotta la possibilità che vi sia chi vi metta mano (*si dabitur quispiam olim*) alla luce di quanto segue vale da retorica attenuazione, senza per altro nulla togliere alla perentorietà del giudizio che sigla la conclusione del periodo: *hunc profecto inter plebeios minime censendum esse*.

L'inciso relativo ai *Latini* è d'altra parte rivelatore sia per quanto di allusivo fa emergere in sede di poetica – nella quale si avverte, come giustamente già osservato<sup>24</sup>, la presenza del greco Luciano, già in larga misura operante nella scrittura delle *Intercenales* – sia per la manifestazione dell'acquisita consapevolezza degli spazi rimasti ancora aperti allo scrittore "latino" nell'ambito della latinità tutta: non solo non già occupati dai "moderni" *eruditi* – per avvalerci dell'espressione del *De commodis* – ma neppure interamente colmati dai *veteres*.

L'esplicitazione che la su citata poetica presieda alla scrittura del *Momus* è data dall'autore entro la topica dichiarazione di modestia che segue, nella quale vengono sottolineate le difficoltà di tale *scribendi genus* ma anche lo spessore dell'impegno intellettuale: essendosi l'autore cimentato in quello che definisce *quodam philosophandi genere minime aspernando*.

In questo contesto, come già era accaduto in altro modo nel *De commodis*, si inserisce una sferzante nota polemica, che smaschera questa volta coloro che con vana presunzione reputano di conseguire la rarità e, anche se dicono cose del tutto vulgate e comuni, solo perché si ammantano di gravità nell'enunciarle sono reputati degnissimi di lode. A costoro l'autore contrappone radicalmente la complessità del proprio operato e l'intento perseguito, nel suscitare un diverso e duplice effetto sul lettore:

*elaboravimus ut qui nos legant rideant, aliaque ex parte sentiant  
se versari in rerum pervestigatione atque explicatione utili et mi-  
nime aspernanda.*

E prima di passare alla seconda e non meno importante parte del proemio, sull'argomento dell'opera, l'Alberti conclude queste considerazioni affidandosi – perché misuri la riuscita dei suoi intenti – al giudizio dell'ignoto dedicatario e dichiarandosi convinto del maggior piacere che questi ricaverà dalla lettura di una materia tanto seria resa più leggera e

<sup>24</sup> Cfr. la nota di L. Bracciali Magnini (Alberti 2010, p. 1138) con il rimando al *Prometheus es in verbis*, 5-7.

piacevole da una scrittura briosa e divertente. Una poetica che certo anche sulla scorta di Luciano, ma ben al di là di Luciano, coniuga *seria et iocosa*. Né credo sia poco rilevante anche il nuovo modo in cui, come si è visto, è declinata la pur consueta topica ripresa dell'*utile dulci*.

Il significato storico-culturale dell'Alberti, sul piano letterario, risulterebbe però dimidiato – anche proprio sul tema della novità – senza l'Alberti volgare, tanto più che proprio ad un testo in volgare, il prologo del *De pictura* al Brunelleschi, l'Alberti consegna l'unica vera esaltazione dei moderni rispetto agli antichi, celebrandone la superiorità: ma quanto alle realizzazioni artistiche, come la straordinaria cupola di «Pippo architetto», e la nuova scultura e pittura quattrocentesche<sup>25</sup>.

La novità nell'ambito della scrittura in volgare – non meno rilevante, nei suoi termini oggettivi, a riscontro dell'umanesimo contemporaneo quasi esclusivamente latino e negli intenti, tenacemente perseguiti, di una vera e propria, per usare l'incisiva definizione datane da Cardini, «rifondazione umanistica della letteratura in volgare»<sup>26</sup> – non poteva non porsi in modo diverso, nei suoi fondamenti, rispetto alla scrittura in latino da parte dell'Alberti e richiedeva piuttosto, nelle sedi proemiali, giustificazioni, polemiche e rivendicazioni in relazione all'uso e alla legittimità e dignità del volgare. Non intendo qui entrare nel merito di aspetti pur molto rilevanti, come la questione del Certame o relative alla Grammatichetta o a altre questioni linguistiche. Quello che più mi importa ai fini del mio discorso riguarda il trattato in dialogo, che costituisce significativamente una scelta privilegiata nell'ambito della scrittura albertiana in volgare. Per capire quali fossero inizialmente gli scopi dell'Alberti e come questi si modificassero in parte e si approfondissero in corso d'o-

<sup>25</sup>) Alberti 2011, pp. 203-204. Non ritengo che il significato del prologo sia inficiato dal carattere estemporaneo che vi ha fondatamente riconosciuto Lucia Bertolini, che ha individuato, in tale dedicatoria al Brunelleschi – riportata dal solo, anche se capitale, codice F<sup>1</sup> –, un'operazione, non poco azzardata, di pretesa comunanza e partecipazione alle novità dei più noti artisti fiorentini (tra l'altro divisi tra loro da rilevanti fratture), nei confronti dei quali il trattato, per le sue specifiche connotazioni, finiva con l'arrogarsi una funzione magistrale che poteva risultare non poco irritante per questi destinatari, *in primis* il Brunelleschi stesso. Per la bibliografia e i riferimenti in merito cfr. *ivi*, pp. 13-14. Nella «Premessa» (*ivi*, pp. 37-57) la Bertolini, che ha anche l'indiscusso merito di aver già da tempo dimostrato la precedenza della redazione volgare su quella latina (Bertolini 2000), mette a fuoco lucidamente e con notevole efficacia l'importanza e le novità del *De pictura*, sollecitando ulteriori riflessioni – in particolare sul ruolo di “mediazione” che si assume l'Alberti intellettuale e pittore non professionale nei confronti degli artisti professionisti e non letterati – che mi propongo di riprendere in altra sede. Sull'intento e la ricerca di novità perseguiti dall'Alberti – con riferimento anche alla redazione latina del *De pictura* – si veda inoltre, nel contesto di un articolato discorso di confronto con il Petrarca, McLaughlin 2010, pp. 43-46.

<sup>26</sup>) Cfr. Cardini 2008.

pera sono particolarmente importanti i *Libri della Famiglia*, nella genesi differenziata nel tempo tra le loro diverse parti<sup>27</sup>.

L'operazione dell'Alberti si fonda su due pilastri: il rapporto di comunicazione con un pubblico più ampio e con una destinazione rivolta in modo privilegiato agli illetterati – ma non solo a loro –; e la riscrittura in volgare del dialogo latino, di matrice ciceroniana, che già altri umanisti avevano riproposto e attualizzato in latino<sup>28</sup>. La forma adottata costituiva dunque da un lato il mezzo di una divulgazione di contenuti non altrimenti accessibili agli illetterati e dall'altro la costituzione di un genere di cui la letteratura in volgare, al contrario di quella umanistica in latino, era priva.

La saldatura che l'Alberti intendeva proporre tra il patrimonio di esperienze della famiglia Alberta e l'insegnamento degli antichi comportava innanzitutto in relazione all'opera di questi ultimi una mediazione culturale e linguistica, in cui la centralità è assunta – per ovvie ragioni – non dall'*inventio*, ma dalla *dispositio* e dall'*elocutio*. In corso d'opera però e in particolare nella seconda metà del IV libro l'esigenza di rendere moderno e attuale il discorso propone un più serrato confronto con gli scrittori antichi e fa emergere, tramite una dichiarata insoddisfazione per come era stato trattato (e da pochi) il tema dell'amicizia, la volontà, ma anche la necessità – si potrebbe dire – non solo di svolgere diversamente ma di trovare più confacente materia sull'argomento<sup>29</sup>.

Il quarto libro composto presumibilmente già da qualche tempo fu edito e donato alla Repubblica di Firenze in occasione del Certame nel 1441. L'esito del Certame, negativo per Alberti, si aggiungeva all'ormai acquisita indifferenza o peggio ripulsa da parte del primo pubblico di destinazione della *Famiglia* e cioè i suoi stessi famigliari. Entrambi questi aspetti concorrono a determinare un punto di svolta, che ha significative conseguenze (oltre che sull'*iter* redazionale delle *Intercenales*) anche sulla scrittura dei trattati in volgare, in cui non ha più spazio la vocazione divulgativa né basta la rifondazione di genere ma si avanza l'ambizione di competere, per forma e contenuto, sul piano della filosofia morale con la trattatistica umanistica in latino. E con ciò si ripropone nuovamente in modo incisivo il tema dell'*inventio* in relazione ai classici: per richiamare ancora il *De commodis*, non per ciò che riguarda il versante degli *iocosa*, come per le *Intercenales*, ma quello dei *seria*.

Molto significativamente dunque l'Alberti affida ad un trattato dichiaratamente “morale”, sul classico tema *de tranquillitate animi*, i *Pro-fugiorum ab erumna libri*, l'enunciazione cardinale della sua poetica del

<sup>27</sup>) Cfr. Bertolini 2004.

<sup>28</sup>) Sul posto che compete al dialogo albertiano nel contesto del dialogo quattrocentesco sempre fondamentale è Tateo 1973.

<sup>29</sup>) Rimando in particolare a Regoliosi 2007.

mosaico, prendendo come inizio lo stesso antico detto, terenziano, come si è visto in seguito diversamente declinato nel Momus: *nihil dictum quin prius dictum*. Ed è la conclusione di quel passo famoso e fondamentale che dà l'esplicito suggello dell'acquisita novità («faccenda da niuno de' buoni antiqui prima attinta»), questa volta oggettivamente conferito mediante il riscontro dato da Niccola de' Vieri de' Medici alla trattazione svolta da Agnolo Pandolfini, altro *alter ego* dell'Alberti:

E noi, Agnolo, che vediamo raccolto da voi ciò che presso di tutti gli altri scrittori era disseminato e trito, e sentiamo tante cose tanto varie poste in uno e coattate e insite e ammarginate insieme, tutte corrispondere a un tuono, tutte aguagliarsi a un piano, tutte estendersi a una linea, tutte conformarsi a un disegno, non solo più nulla qui desideriamo, né solo ve ne approviamo e lodiamo, ma e molto ve ne abbiamo grazia e merito. Aggiugni che non tanto el tessere e connodare in un sieme varii detti e grave sentenzie apresso di voi fu cosa rara e maraviglia, ma fu e in prima quasi divino el concetto e descrizione di tutta la causa agitata da voi, qual comprendesti faccenda da niuno de' buoni antiqui prima attinta, e mostrasti in che modo si propulsino e in che modo si escludano le maninconie. E confessovi in ogni vostro successo del ragionare troppo mi diletta e tenestimi di cosa in cosa continuo sospeso e attentissimo, e ogni vostro detto molto mi si persuase.<sup>30</sup>

«In che modo si propulsino e in che modo si escludano le maninconie»: come attraverso il riso terapeutico delle *Intercenales* anche nei *Profugiorum ab erumna libri* – qui nella razionalità del discorso – non certo a caso è della cura dei morbi dell'animo che si tratta. Ragione e riso sono dunque due facce della stessa medaglia, due aspetti della conoscenza che nell'Alberti si coniugano e si oppongono, in un continuo e mobile mutare di prospettive, in cui sempre si insinua, irriducibile, l'incoerenza del reale e pur rimane l'incrinatura di un troppo a lungo sofferto dolore.

E in questo trova un proprio peculiare esito e un'originale saldatura con la funzione terapeutica del “moralista” la riflessione teorica – volta ad ardue e rare «pervestigazioni», in cui al piano astratto della conoscenza, che può vertere sulle «cagioni ed essere di cose da natura riposte e ascose» o sulle «investigazioni e dimostrazioni matematiche», si collega la volontà del fare, il «ridurle a qualche utile pratica in vita» – dove ha una fondamentale collocazione anche l'immaginare dell'artista, nell'esatta misura di uno straordinario disegno mentale:

e soglio, massime la notte, quando e' miei stimoli d'animo mi tengono sollecito e desto, per distormi da mie acerbe cure e triste sollicitudini, soglio fra me investigare e construere in mente qualche inaudita macchina da muovere e portare, da fermare e statuire cose grandissime e

<sup>30</sup>) Alberti 1988, p. 83.

inestimabili. E qualche volta m'avvenne che non solo me acquetai in mie agitazioni d'animo, ma e ancora giunsi cose rare e degnissime di memoria. E talora, mancandomi simili investigazioni, composi a mente e coedificai qualche compositissimo edificio, e disposivi più ordini e numeri di colonne con varii capitelli e base inusitate, e collega'vi conveniente e nuova grazia di cornici e tavolati. E con simili conscrizioni occupai me stessi sino che 'l sonno occupò me.<sup>31</sup>

Inaudito, inusitato, nuovo, cose rare e degnissime di memoria: espressioni analoghe a quelle che ricorrono nella dedica al Brunelleschi del *De pictura*, come anche nel proemio a Poggio del IV libro delle *Intercenales* e che saranno poi riproposte, nei modi di cui si è detto, nel proemio del *Momus* avviano alla conclusione il terzo libro di quest'opera in volgare, per più versi cruciale. Un ulteriore e indubitabile segno degli stringenti rapporti tra l'Alberti latino e volgare, nel comune denominatore – nelle diverse declinazioni e diversità di ambiti<sup>32</sup> – della ricerca di *aliquid novi* e della sempre crescente e ormai acquisita consapevolezza da parte del grande umanista dei nuovi e originali fondamenti della propria modernità.

ANNA MARIA CABRINI  
Università degli Studi di Milano  
annamaria.cabrini@unimi.it

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- |                   |  |
|-------------------|--|
| Alberti 1960-1973 | L.B. Alberti, <i>Opere volgari</i> , a cura di C. Grayson, Bari, Laterza, 1960-1973, 3 voll.                       |
| Alberti 1976      | L.B. Alberti, <i>De commodis litterarum atque incommodis</i> , a cura di L. Goggi Carotti, Firenze, Olschki, 1976. |
| Alberti 1988      | L.B. Alberti, <i>Profugiorum ab erumna libri</i> , a cura di G. Ponte, Genova, Tilgher, 1988.                      |
| Alberti 2010      | L.B. Alberti, <i>Opere latine</i> , a cura di R. Cardini, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 2010.    |
| Alberti 2011      | L.B. Alberti, <i>De pictura</i> (Redazione volgare), a cura di L. Bertolini, Firenze, Polistampa, 2011.            |

<sup>31</sup>) *Ivi*, pp. 114-115.

<sup>32</sup>) Da quello letterario e filosofico a quello scientifico, matematico, tecnico e artistico: in una superiore sintesi che ne sussume tutte le componenti, come bene dimostra, tanto sul piano intellettuale quanto su quello enunciativo, il passo dei *Profugia* sopra citato.

- Bertolini 2000 L. Bertolini, *Sulla precedenza della redazione volgare del «De pictura» di Leon Battista Alberti*, in M. Santagata - A. Stussi (a cura di), *Studi per Umberto Carpi. Un saluto da allievi e colleghi pisani*, Pisa, ETS, 2000, pp. 181-210.
- Bertolini 2004 L. Bertolini, *Come «pubblicava» l'Alberti: ipotesi preliminari*, in M. Zaccarello - L. Tomasin (a cura di), *Storia della lingua e filologia. Per Alfredo Stussi nel suo sessantacinquesimo compleanno*, Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2004, pp. 219-240.
- Borsi 2000 S. Borsi, *Momus o del Principe. Leon Battista Alberti, i papi, il giubileo*, Firenze, Edizioni Polistampa, 2000.
- Cabrini 1992 A.M. Cabrini, *Teoria e prassi della riscrittura: l'opera di Leon Battista Alberti*, in E. Scarano - D. Diamanti (a cura di), *Riscrittura Intertestualità Transcodificazione*, Pisa, TEP, 1992.
- Cabrini 2011 A.M. Cabrini, *Un umanista d'eccezione: centralità ed eccentricità nella biografia e nell'opera di Leon Battista Alberti*, in D. Cofano - S. Valerio (a cura di), *La letteratura degli italiani: centri e periferie*, Atti del XIII Congresso ADI (Pugnochiuso, 16-19 settembre 2009), Foggia, Edizioni del Rosone, 2011, pp. 65-86.
- Cardini 1983 R. Cardini, *Alberti o della nascita dell'umorismo moderno. I*, «Schede umanistiche», n.s., 1 (1983), pp. 31-85.
- Cardini 1990 R. Cardini, *Mosaici. Il «nemico» dell'Alberti*, Roma, Bulzoni, 1990.
- Cardini 2008 R. Cardini, *Alberti scrittore e umanista*, in *La vita e il mondo di Leon Battista Alberti*. Atti del Convegno di Genova (19-21 febbraio 2004), I, Firenze, Olschki, 2008, pp. 23-40.
- Castiglioni 1947 L. Castiglioni, *Lezioni intorno alle Georgiche di Virgilio*, Milano, Marzorati, 1947, pp. 78-100.
- Grilli 1982 A. Grilli, *Lettura del terzo libro delle Georgiche*, in M. Gigante (a cura di), «*Lecturae Vergilianae*», II. *Le Georgiche*, Napoli, Giannini, 1982, pp. 89-120.
- McLaughlin 2010 M. McLaughlin, *Leon Battista Alberti and the re-direction of Renaissance Humanism*, «*Proceedings of the British Academy: 2009 Lectures*» 167 (2010), pp. 25-59.
- Marsh 1980 D. Marsh, *The Quattrocento dialogue: classical tradition and humanist innovation*, Cambridge (Mass.) - London, Harvard University Press, 1980.

- Mynors 1990 R.A.B. Mynors, *Commentary* (Book three), in Id. (ed.), *Virgil, Georgics*, Oxford, Clarendon Press, 1990, pp. 178-188.
- Prandi 1999 S. Prandi, *Scritture al crocevia: il dialogo letterario nei secc. 15. e 16*, Vercelli, Mercurio, 1999.
- Regoliosi 1990 M. Regoliosi, *Gerarchie culturali e sociali nel «De commodis litterarum atque incommodis» di Leon Battista Alberti*, in L. Avellini (a cura di), *Forme e oggetti della disputa delle arti*, Bologna, Comune di Bologna - Istituto per la storia di Bologna, 1990, pp. 151-170.
- Regoliosi 2007 M. Regoliosi, *Montaggio di testi nella Famiglia*, in R. Cardini - M. Regoliosi (a cura di), *Alberti e la tradizione. Per lo «smontaggio» dei «mosaici» albertiani*, I, Firenze, Edizioni Polistampa, 2007.
- Rinaldi 2002 R. Rinaldi, *«Melancholia christiana». Studi sulle fonti di Leon Battista Alberti*, Firenze, Olschki, 2002.
- Tateo 1974 F. Tateo, *Tradizione e realtà nell'Umanesimo italiano*, Bari, Dedalo, 1974.
- Thomas 1988 R.F. Thomas, *Commentary (Georgics 3)*, in Id. (ed.), *Virgil, Georgics*, Cambridge, Cambridge University Press, 1988, pp. 37-49.